

Cinema

La morte di Dino Risi

QUELL'ITALIA
CHE CI MANCA

di ANNIBALE FORMICA

Nelle sere scorse, ho rivisto con piacere l' "Operazione San Gennaro" di Dino Risi. Subito dopo, ho seguito una ricostruzione del lavoro cinematografico del regista appena scomparso.

Ho avuto modo, così, di rivivere, con rinnovata toccante emozione, la vecchia Napoli di oltre quarant'anni fa; la Napoli dei vicoli, delle mandoline, del Festival della Canzone Napoletana, impressi nella mente con un indimenticabile affresco di ricordi dei miei diciotto anni. Io ero lì, nell'anno accademico 1960-61, a frequentare, in via Mezzocannone, le lezioni del primo anno di Ingegneria. Dalla mia famiglia e dal mio piccolissimo paese di campagna, San Paolo Albanese, a sud della Basilicata, ero approdato in città, dopo aver trascorso i cinque anni del liceo a Salerno.

Insieme alla quasi innocenza e alla timidezza di un ragazzo di una comunità rurale del secondo dopoguerra, per di più, da quattrocento anni, minoranza di madre-lingua italo-albanese, mi portavo dietro la grande speranza di riscatto umano, sociale, civile di una famiglia povera, con il padre operario-muratore e la madre casalinga. Mi portavo dietro, anche, il bagaglio di un' iconografia dei luoghi di origine, di appartenenza, fatta di scuri e incerti muri in pietra, di case contadine, di viottoli di campagna, di terreni agricoli.

Venivo via da un contesto di uomini, di linguaggi, di usi, costumi, tradizioni, di stili di vita, di parlata arbëreshe; da un contesto di ambienti e di paesaggi naturali, rurali, agrari e culturali, con forti connotazioni etniche ed antropologiche. Venivo, cioè, da un territorio pieno di storie di umanità sconosciute, nascoste, schive, disseminate negli spazi di una campagna dalle infinite varietà di forme e dagli innumerevoli habitat; una campagna che gli studi di Emilio Sereni, giusto in quegli anni (Cfr.: Storia del paesaggio italiano - 1961), recuperavano nei significati dei suoi valori non solo di produzione agricola ma anche estetici.

Il film della Napoli di quegli stessi anni mi ha indotto a ricordare le mie affannose corse mattutine attraverso i vicoli della città, per me ancora estranea, per arrivare, alle 8.15, in tempo, alle affollatissime lezioni di chimica e di fisica. Dopo alcuni spostamenti, nei primi mesi, da una pensione a Materdei ad un'altra in via De Pretis, proprio a due passi dall'Università, ho trovato una

confortevole sistemazione nei "Quartieri Spagnoli", esattamente in Vico Trinità degli Spagnoli.

Ho scoperto, così, un mondo fino allora per me inimmaginabile per fascino e suggestione, molto lontano territorialmente dal mio, ma quasi simile per umanità e cultura. Sono entrato magicamente in simbiosi col mondo dei vicoli più poveri e più problematici di Napoli, con storie umane completamente diverse da quelle con le quali fino a quel tempo avevo convissuto, mi ero educato. Era un mondo che, allontanatosi dalle tragedie dell'immediato dopoguerra, si andava faticosamente affrancando dalle miserie raccontate da Curzio Malaparte nel suo libro "La pelle", si apriva alla speranza e si rigenerava nei valori e nei comportamenti.

Somigliava, per umanità, per solidarietà, per condizione economica e per voglia di riscatto sociale, a quello dell'intero Mezzogiorno, non diverso, anche se cittadino, dal mondo rurale e contadino dal quale io provenivo.

Era il 1960 e in Italia eravamo in pieno boom economico, soggetti ad un radicale cambiamento antropologico; era iniziata la grande corsa ai consumi e alla modernizzazione dei costumi; ed io, matricola universitaria di uno sperduto e lontano paesino lucano, ero andato ad abitare in un vecchio e decrepito palazzo dei "Quartieri Spagnoli" di Napoli.

Distribuito su un quarto e un quinto piano, intercomunicanti, l'alloggio ospitava, insieme a una famiglia di quattro persone, padre, madre e due figlie (i padroni di casa), nove di noi studenti universitari, un'altra famigliola (padre, madre e figlioletta di un paio d'anni, costipati in una sola stanzetta), un monsignore di oltre novant'anni e due bambine, di cinque e sei anni, anch'esse come noi a pensione.

In quell'ambiente umano e sociale, quasi sciame di api in un alveare, ho vissuto per due anni a stretto contatto con una comunità di quartiere, di vicolo, molto problematica, ma attenta e premurosa con noi studenti, ragazzi squattrinati, provenienti da paesi e da famiglie lontane, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Basilicata, dalla Puglia, dalla Campania.

Napoli, insomma, era, la capitale del Sud: "la più nordica delle città africane", come la chiamava il personaggio di Gassman nel film, sempre di Risi, "Profumo di donna".

Facevamo, anche noi, parte di quella realtà e vivevamo i rapporti con rispetto e confidenza, ricevevone molto riguardo. Avevamo riconoscibilità; eravamo i "signori" o i "dottò" per tutta la gente del vicolo, dal barista, al salumiere, al pa-



nettiere, al verdumaio, al cantiniere, al calzolaio e a tutti gli altri uomini e donne, che vivevano, giù, nei "bassi". Eravamo tutti ben ambientati, cooperavamo, solidarizzavamo, capivamo e ci immedesimavamo nei problemi di vita quotidiana, cercavamo addirittura di fare propria la parlata napoletana.

La notte, io studiando l'analisi algebrica da dare a giugno come primo esame universitario, assistevamo dalle nostre finestre all'ultimo piano ai traffici frenetici del vicolo, alle donne che si intrattenevano con i marinai americani che, in quel periodo, sbarcavano a frotte dalle navi attraccate nel vicino porto. Il giorno, meno caotico e rumoroso, aspettavamo, nelle pause di studio,

il caffè che usciva gocciolando dal beccuccio della vecchia caffettiera, oppure quello del bar, mandato su con il panierino.

Abitavamo lì a due passi da piazza Municipio, dal porto, dal Maschio Angioino, dal Teatro S. Carlo, da piazza Plebiscito, dal Palazzo Reale, da via Chiaia, dalla Galleria. Qualche domenica pomeriggio, con duecento lire, ci infilavamo nel Salone Margherita a vedere spettacoli e riviste di comici, di cantanti e di soubrettes e ballerine.

Una impensabile "perla" della mia vita personale di quel periodo è stata la sorprendente multa inferfami, alle due del pomeriggio, come pedone indisciplinato. Mentre correvo per raggiungere in fretta via Mezzocannone e seguire le ultime le-



~ "Il sorpasso" ~



~ "Il vedovo" ~



~ "Pane, amore e..." ~

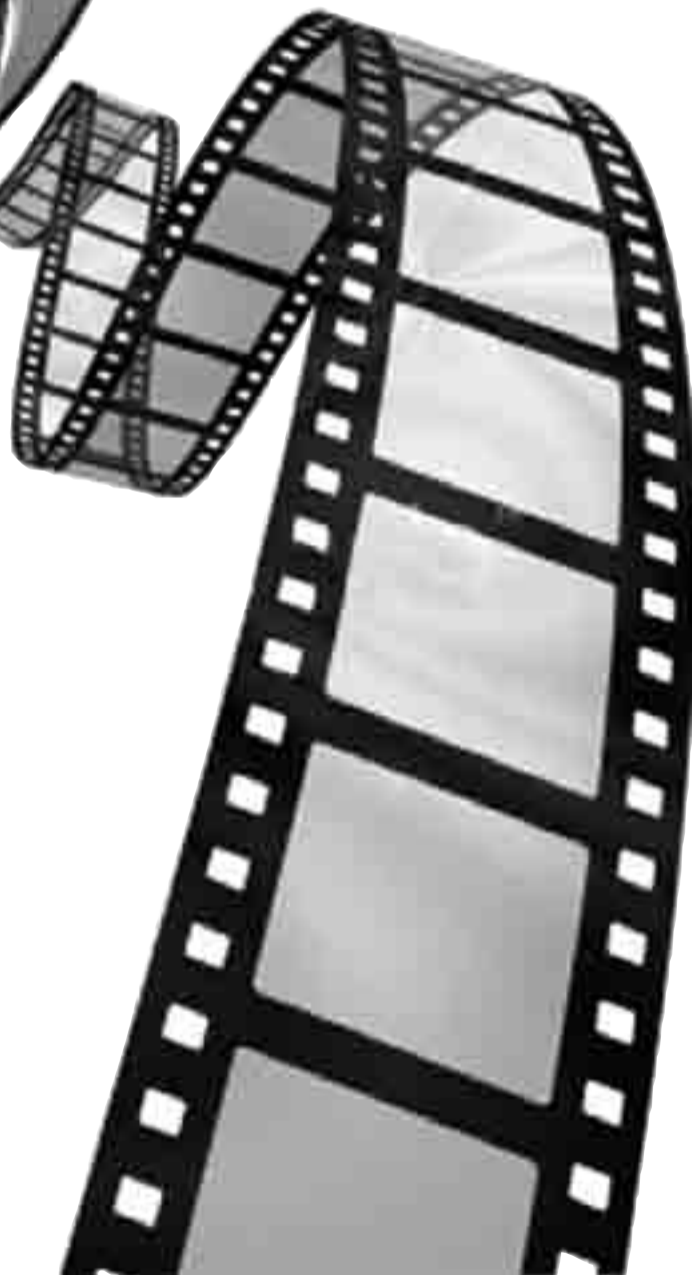


● A lato: foto del Festival di Napoli. Sotto: alcune immagini di Napoli negli anni '60. Un quartiere popolare, un autobus pubblico. Volti di una città che stava cambiando



IL TRIBUTTO DEL PAESE NATIO

Le pellicole dirette da Dino Risi hanno accompagnato l'Italia attraverso la storia che va dal dopoguerra in poi e descritto la realtà di un Paese che cercava di uscire dalla crisi e tentava di affrontare il boom economico



zioni di disegno, ho attraversato via Roma, la vecchia via Toledo, fuori dalle strisce pedonali di fresco introdotte, sotto il severo sguardo di un implacabile vigile urbano. Eravamo io e lui e tanto caldo; neanche l'ombra di una macchina. Ho sborsato le uniche cinquecento lire che possedevo, arrivatemi nascoste tra i fogli di una lettera inviata da mio padre.

Erano le gocce di sudore del modestissimo salario di operaio, a San Paolo Albanese, divenute, per me, da quel giorno, l'emblema del mio stellone.

Mi piacerebbe, anche se a distanza di tanto tempo, recuperare dagli archivi municipali di Napoli la ricevuta, che in quell'occasione io ho pensato di buttar subito via per vergogna, per metterla in cornice a mò di trofeo per i miei figli.

L'esperienza di quegli anni è per me indimenticabile; è stata coinvolgente e mi ha letteralmente svezzato; mi ha lasciato un tratto formativo incancellabile, che io ostento con orgoglio, ogni volta che racconto fatti, aneddoti, modi di dire e di fare, circostanze di quei luoghi, di quel tempo.

Negli spezzoni di film della lunga carriera di Risi, ho ritrovato anche gran parte della mia adolescenza. Mi è ripassata, così, davanti tutta una vita di dimensioni economiche, sociali, culturali, umane limitate, ma sobrie, castigate, piene di pudore, cariche di paure al solo pensiero della vergogna, utilizzata dai genitori di un tempo per rimproverare e minacciare i propri figli per condotte sbagliate, per cattive azioni.



~Una vita difficile~



~Il Pianeta Venere~



~Operazione San Gennaro~